

L'INTERVISTA AD ALESSANDRO CARRERA. IN «LIBROFILIA» 64 RITRATTI DI CHI SCRIVE

Scrittori da cassetto e scrittori di cassetta

Tic e tabù del mondo dei mille autori

di GINO DATO

Incontrerete il biblioterapeuta che ai pazienti propina libri impossibili, il recensore del mondo che squadra ogni evento, l'associazione dei poeti anonimi che promette di curare dal vizio della poesia, l'assassino di romanzi, l'uomo che mangiava i libri, il raccogliitore di parole. E tanti personaggi che popolano il mondo della scrittura e della lettura: come l'editore che parla sempre in punta di principio, l'autore che pratica la bulimia scrittoria ecc. Li ritroviamo nei sessantaquattro ritratti che compongono *Librofilia* (Cairo ed.), l'ultimo libro di Alessandro Carrera, narratore e poeta, critico, docente di Letteratura italiana e comparata alla University of Houston. Spulciandoli ci si accorge che l'ironia e il sorriso sono l'unico emostatico contro l'emorragia di pagine e parole del nostro tempo.

I nostri cassettei rigurgitano di scritti, romanzi, memorie, poesie. Come spiega questa bulimia?

«È inevitabile, è un prodotto della democratizzazione della scuola e della cultura. Tutti vanno a scuola, tutti leggono qualcosa, e tutti sono spinti dal desiderio di esprimersi, dall'emulazione o magari dal risentimento. Si scrive per tanti motivi, puri o impuri che siano. Però, mentre spesso scriviamo ciò di cui ci vogliamo liberare, poi alla fine, da lettori, leggiamo solo ciò che ci dà piacere. E questo gli scrittori da cassetto non sempre lo capiscono. Anzi, non lo vogliono capire».

Ma fioriscono anche le scuole di scrittura, in Italia come in ogni Paese. Colmano un vuoto della scuola o una incapacità dell'individuo a esprimersi?
«Non è una carenza della scuola. La po-

vera scuola non può accollarsi anche il compito di creare scrittori e dargli pure i voti; i suoi compiti sono altri. Le scuole di scrittura (le ho frequentate anch'io) sono sedute di terapia collettiva, un modo di superare la paura che ci fa la letteratura, una maniera di darsi coraggio a vicenda. In questo senso non fanno niente di male. Però promettono l'impossibile, e cioè che quando scriveremo non saremo soli. Chiunque scriva davvero sa che non è così, sa che è un lavoro solitario e che ti mette anche contro gli altri, che ti vedono lì accanto eppure sanno che, in un certo senso, non ci sei, sei altrove».

Scrivere e leggere che cosa sono, alla luce della sua esperienza personale e didattica? Una necessità, un vizio, un'arte liberale, una terapia?

«Tutte queste cose assieme e anche di più. Una malattia che crede di essere una cura, e una cura che conduce a malattie ancora peggiori».

Si può capire il mondo attraverso i libri? È questo che fa attraverso la sua raccolta?

«Bisogna intendersi su che cos'è il mondo. Quando diciamo "mondo" ci formiamo subito in mente un'idea, un'immagine molto complessa, che noi stessi faremmo fatica a decifrare. Il mondo insomma è già una raffigurazione del mondo, un affresco, un mosaico mentale, o un testo scritto, un libro. I libri, insomma, servono a capire quel gran libro che è il mondo. Che cosa sia il mondo al di là di come lo raffiguriamo, non è che non lo sappiamo o che non possiamo saperlo. E che proprio il mondo e la sua raffigurazione (o una delle sue infinite raffigurazioni) sono la stessa cosa. I libri sono delle pietre miliari sul cammino, delle puntine infilate su una mappa. Ma quella stessa mappa è solo un libro più grande».

Tra personaggi, tic e tabù di «Librofilia», per fare un esempio, credo che manchi il cercatore di indici, colui che apre il libro e corre subito a vedere se viene citato... C'è qualche altro vizio che non ha fustigato nelle sue pagine?

«Ammetto che il cercatore di indici non mi era venuto in mente (forse perché anch'io a volte ci casco...), ma è un buon suggerimento. Io però non fustigo vizi,

non sono un Savonarola. Preferisco riderci sopra e far ridere i lettori dotati di senso dell'umorismo. Tutti i vizi letterari che non ho preso in giro in *Librofilia* li avevo già presi in giro in un altro libro uscito nel 2005».

Qual è il titolo?

«Si chiamava *I poeti sono impossibili* e aveva come sottotitolo "Come fare il poeta senza diventare insopportabile". Ha avuto tre edizioni, il che mostra che forse avevo colpito nel segno. Forse qualcuno l'ha regalato all'insopportabile poeta che si è ritrovato come compagno o compagna di vita».

Come viene vista, fuori del Paese, la letteratura italiana contemporanea?

«La mia esperienza è limitata da molti anni all'America del Nord. Mi ricordo però che nel 1980, in Germania, all'epoca in cui *Se una notte d'inverno un viaggiatore* e *Il nome della rosa* erano dei bestseller europei, avevo visto in una libreria di Bonn un bel manifesto che pubblicizzava "Die Zauber der Italienische Literatur". Era bellissimo che venisse esaltata "la magia della letteratura italiana". Non so se da allora, e sono passati trent'anni, la letteratura italiana abbia mantenuto la promessa della magia».

E che dice lei?

«Che forse hanno smesso di crederci anche gli scrittori italiani, ed è stato un peccato. In America, comunque, gli scrittori italiani che si ritrovano regolarmente nelle librerie sono molto pochi: Calvino e Primo Levi sempre, poi Italo Svevo, Umberto Eco e Tomasi di Lampedusa. Montale è l'unico tra i poeti a godere di una presenza costante. Se però andiamo a vedere i libri che vengono tradotti da case editrici importanti, anche se poi in libreria ci rimangono meno, troviamo anche Moravia, Vittorini e Carlo Levi, Umberto Saba e Vittorio Sereni, e anche casi recenti come Saviano. Però sarebbe bello se un giorno

potessi entrare in una libreria americana e trovare un manifesto che invita alla

“Magic of Italian Literature”. Non so se accadrà tanto presto».



OPERA DI ESCHER Sopra, una di T. Ciulli

